



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92093522 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000- su donne

AMALIA STOCORRELL

COGITO ERGO SUM
DOMINA
STORIA DI DONNE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-448-2

PRIMA EDIZIONE

ROMA 29 GENNAIO 2024

*Non dobbiamo dire la verità per convincere
quelli che non la conoscono, ma per difendere
quelli che la conoscono.*

William Blake

INDICE

9	<i>Prefazione</i>
13	<i>Introduzione</i>
15	Capitolo I
31	Capitolo II
53	Capitolo III
63	Capitolo IV
81	Capitolo v
87	Capitolo VI
105	Capitolo VII
111	Capitolo VIII
131	Capitolo IX
153	Capitolo X
169	Capitolo XI

8 *Indice*

177 Capitolo XII

197 Capitolo XIII

209 *Epilogo?*

215 *Breve nota*

PREFAZIONE

“Quattro donne di quattro generazioni diverse, ma tutte legate da un filo diretto...” sono le protagoniste di questa storia, in cui mi riconosco perché sono una di loro: anzi, alcune pagine in essa contenute riportano fedelmente talune mie considerazioni.

La storia della prima, la mia cara nonna, si è già conclusa; quella della seconda, l'autrice di queste pagine nonché mia madre, tra alcuni anni — spero siano tanti perché ha ancora molto da dare — per legge di natura giungerà al suo epilogo; la mia è in divenire e quella della mia bambina, una donna non ancora donna, solo agli albori. Questa naturale distanza temporale, ma in parte anche quella fisica, non è riuscita comunque a tenerci lontane: le nostre vite sono interconnesse al punto da farci sentire sempre in simbiosi, unite da quell'invisibile cordone ombelicale che non si spezza mai, neppure con la morte.

Non mi è consentito qui magnificare le doti di scrittrici di mia madre: sarei troppo di parte se lo facessi, risultando

pertanto poco credibile. Ma consentitemi almeno di affermare che essa possiede un grande dono, quello di sapere esprimere con la parola concetti, vicende, sentimenti e passioni di donne e di uomini, che spesso trascendono ogni limite spazio-temporale, pur mettendone in evidenza analogie e differenze sociali, culturali, valoriali. È quello che credo abbia fatto l'autrice con questo suo scritto, all'insegna della verità e dei sentimenti più genuini di donne comuni, non di sante né di eroine.

Pertanto, anche se la storia è collocata in un tempo ed in uno spazio ben definiti — occupa l'ultimo novantennio — ritengo che possa immancabilmente coinvolgere molti lettori. Chissà quante donne si riconosceranno ora nell'una ora nell'altra di noi protagoniste! Chissà quante di loro si sono rese conto già da tempo dei loro diritti, del loro ruolo sociale e quante altre se ne renderanno conto in seguito a questa lettura! Anche se solo una di esse lo avrà fatto, grazie a queste pagine, allora questo lavoro non sarà stato vano. In esso, dove è la memoria dell'autrice a fungere da collante all'intera narrazione, troverete pagine pervase da un gradevolissimo afflato poetico e pagine permeate di grande passione, a difesa delle sue personali opinioni, simili a vere e proprie requisitorie; troverete qualche sua lirica, volta a rimarcare emozioni di ieri, che ritornano oggi a rivivere nell'atto stesso della scrittura; citazioni d'autore, perfettamente riferibili a situazioni ed avvenimenti contemporanei, a dimostrazione dell'universalità delle opere dei grandi e dei corsi e ricorsi della Storia; troverete indubbiamente l'essenza dell'essere donna, "domina", signora ancora oggi, in una società che spesso non la riconosce come tale, che la usa come fosse un oggetto e la butta via una volta adoperata, usurata, sfruttata.

Affiora qua e là nel dipanarsi della narrazione, tra racconto ideale e osservazione documentale, il taglio

didattico-pedagogico, del tutto involontario perché insito nel dna stesso dell'autrice, uno stile che l'ha caratterizzata a livello professionale ed umano nell'approccio con gli altri. In questa prospettiva, dunque, credo che questo scritto, oltre che un romanzo, sia un mezzo per fare riflettere tutte noi donne (e non solo!), un richiamo al riscatto e alla consapevolezza della nostra innata dignità, un invito al "Cogito ergo sum domina".

M. T.

INTRODUZIONE

L'anima ed il proposito di questo romanzo sono impliciti nel titolo, scelto sulla base di quell'assioma filosofico cartesiano che definisce l'essere come entità pensante ed il pensiero la certezza stessa dell'esistenza. "*Cogito ergo sum domina*" vuole segnatamente esplicitare che il *cogito* è presupposto al consequenziale e conclusivo *sum domina*: penso, dunque esisto come donna, in quanto donna. Ma siccome mi piace giocare con le parole, avrei potuto dire, scambiando la causa con l'effetto, "*Sum domina ergo cogito*": sono una donna dunque penso, perché ne ho diritto. Nell'un caso come nell'altro, queste pagine nascono dall'esigenza di interrogarsi sui motivi per cui ancora oggi, in una società per certi aspetti avveniristica, molti mettono in dubbio siffatti inconfutabili principi.

Il mondo, che emerge dal racconto, rappresenta per un verso la soglia ultima di un passato recente, ormai superato e relegato alla memoria di ciò che è stato, ma non per questo rinnegato e taciuto. Non si potrebbe: esso è parte della storia di molte donne, della loro interiorità, anche della

mia, sulla quale ha lasciato traccia un'epoca contraddittoria sotto molti aspetti, perché segnata da un trapasso repentino da un tipo di società ad un altro, come avviene per le rivoluzioni. Per altro verso quel mondo fa da sfondo all'esistenza di un'altra autentica donna — mai *démodé* per il suo modo di essere, per i suoi insegnamenti, per la sua fede — della quale ho voluto intessere un elogio meritato e per quanto possibile imparziale.

Tra le righe del romanzo si potrà amaramente cogliere, spontaneo e consequenziale, il rammarico nel dovere constatare, alla stregua di certo gattopardismo più o meno consapevole di troppi uomini e di troppe donne, che poco o nulla è cambiato, che molto rimane ancora da fare, specialmente a livello culturale, per superare e sfatare atavici pregiudizi che ancora pesano negativamente sull'universo femminile. Per il resto vi lascio alla lettura.

CAPITOLO I

Non amavo particolarmente la filosofia tra le materie di studio. Il mio interesse nei suoi confronti scattò verso i ventisei anni, durante la preparazione ad un concorso a cattedra. Ricordai in tale occasione la mia insegnante, suor Giuseppina Coleandro, che in classe ci ripeteva quanto la filosofia fosse utile a comprendere meglio noi stessi, gli altri, il mondo che ci circonda, ad ampliare gli orizzonti del pensiero, a farsi un'idea della vita e dei valori ad essa intimamente collegati. “Il senso della filosofia — diceva — non è conoscere il pensiero dei filosofi, ma imparare a pensare”.

Il pensiero. Il pensiero è prerogativa esclusiva dell'essere umano: attraverso di esso osserviamo, conosciamo, sperimentiamo, progettiamo, interiorizziamo, giudichiamo. E abbiamo memoria di noi stessi, degli altri, dei fatti e degli avvenimenti della vita nostra personale e della Storia. Imparare a pensare presuppone l'aiuto degli altri: dei genitori, che hanno cura di te fin dalla nascita e ti conferiscono

un *imprinting* non solo di natura genetica o percettivo-sensoriale ma anche educativo-comportamentale; degli insegnanti, che ti istruiscono e ti educano al rispetto della persona e delle leggi, alla convivenza pacifica, alla tolleranza, alla condivisione; dei vari istituti sociali, siano essi sportivi, artistici, religiosi o culturali. Ma sta dentro ciascuno la capacità di elaborare il pensiero, la volontà di imparare a pensare autonomamente e di elevare tale pensiero a vette più alte, là dove si cela il mistero della vita. Io esisto in quanto penso, giudico ed ho memoria.

E adesso sto pensando ed ho memoria di quattro donne di quattro generazioni diverse, ma tutte legate da un filo diretto, che in qualche modo le ha sempre unite come un cordone ombelicale che non si è mai spezzato neanche con la morte. Il ricordo della prima di queste donne permane, nonostante l'assenza fisica, nel pensiero quotidiano delle altre due — in certo modo perfino dell'ultima, la più piccola di appena sei anni — cui rimane accanto nei giorni lieti e tristi: di tanto in tanto ci capita di chiederle cosa ne pensa di un avvenimento, di una scelta da operare e ci diamo la stessa risposta che lei ci avrebbe dato; lei ci suggerisce soluzioni e comportamenti nelle più disparate situazioni, come quando era in vita e faceva la maestra di professione. Era mia madre.

Quel giorno di circa metà luglio era domenica e, dopo avere partecipato noi tutti di famiglia alla Messa, mi chiamò in disparte nella sua camera da letto, dove eravamo soliti rifugiarci per le nostre confidenze al riparo da occhi e soprattutto da orecchie indiscrete; là mi illustrò, senza allusioni né circonlocuzioni di sorta, il progetto che lei e mio padre avevano elaborato per me, per la mia futura istruzione ed educazione, per la mia vita insomma. Avevo

da poco concluso gli studi di scuola media con ottimi risultati e avrei dovuto continuarli in un collegio esclusivo in città, lontana dai miei familiari, dagli amici, dal ragazzino di cui mi ero a quel tempo infatuata. Odiavo mia madre in quel momento. Mi sentii rifiutata, confinata, esclusa dalle loro vite. Ma a nulla servirono le mie recriminazioni, il mio desiderio di frequentare il Liceo assieme alle amiche di sempre, alle compagne che già facevano progetti di studio condiviso, ora a casa dell'una ora dell'altra, di festicciole, di assenze strategiche.

Dopo qualche settimana ci trasferimmo nella nuova casa della vicina cittadina sul mare — là ero nata e avevo frequentato le scuole medie — a pochi chilometri dal paese collinare in cui avevo trascorso i miei primi tredici anni. Non ebbi neppure il tempo di assaporare gli spazi della nuova abitazione, di godere della mia stanza e di tutti gli altri ambienti; non ebbi il tempo di imparare a riconoscere i suoni, i rumori, i colori, gli odori della zona, che mi divennero familiari solo dopo alcuni anni, quando imparai tra l'altro a riconoscere il rumore cadenzato, che mi giungeva a distanza, nuovo, rimasto immutato nel tempo e nella memoria, delle ruote del treno, che battono due volte in stretta successione, passando sui giunti dei binari: tu-tun, tu-tun... tu-tun, tu-tun. Ed imparai a sognare partenze avventurose e arrivi inaspettati ad ogni fischio del treno. Non ebbi l'occasione di fare amicizia con i nuovi vicini di casa: solo una giovane sposina, giunta anche lei da poco in quel quartiere, curiosando sui nuovi inquilini del palazzo di fronte, mi vide sul terrazzo e mi rivolse un sorriso. Più in là saremmo diventate amiche. Non provai nessun trauma, nessuno spaesamento, nessun sentimento di nostalgia, conseguente a quel trasferimento, perché non avrei perso le

vecchie amicizie, i compagni, i parenti, data la vicinanza al mio vecchio paesello, ed anche perché...

Partii a fine settembre per il collegio con due capienti valigie, una per il vestiario intimo e gli utensili di igiene personale e l'altra per la biancheria: lenzuola, federe, asciugamani, accappatoi e tanto altro, tutto contrassegnato dal numero novanta, che mi era stato attribuito per riconoscere le mie cose da quelle appartenenti alle altre componenti dell'educandato femminile; pochissimi i vestiti, dato che il collegio stesso ci avrebbe fornito le uniformi, le calze, le scarpe ed altri accessori per le varie occasioni.

Il viaggio in treno avvenne in una mattinata uggiosa e malinconica, sotto una pioggerellina fastidiosa quanto inopportuna, che ci accompagnò poi fino all'Istituto, dove arrivammo umidicce ed impacciate dalle valigie al seguito. Mi sentii piccola e indifesa di fronte a quella costruzione che mi si stagliò davanti massiccia, austera e smisurata — occupava un intero isolato, circondato da quattro ampie strade lungo tutto il suo perimetro — e mi ritornò in mente la fortezza inespugnabile, dimora dell'Innominato, ed ancora il carcere dello Spielberg, dal quale era impossibile evadere ed in cui ero destinata a marcire.

Fui condotta subito in camera dalla suora assistente, a cambiarmi d'abito ed indossare la divisa nuova, che avrei dovuto vestire da quel momento in poi. Mi guardavo attorno frastornata, mentre gli ampi corridoi, le sale, le imponenti scalinate, le statue, le colonne, le immense volte, che sovrastavano gli ambienti estranei che attraversavo, invece di suggerirmi piacevoli sensazioni di vastità e ariosità, sembravano al contrario togliermi il respiro e quasi soffocarmi. Ritornata in parlatorio, ancora in apnea, dove mi attendeva mia madre per gli ultimi saluti, un fiume di lacrime

incominciò a zampillare dai miei occhi arrossati e spauriti e non smetteva di scorrere giù sul colletto candido, sulle pieghe dell'abito e fino a terra. Mia madre non sembrava più tanto felice di quella scelta, già da quando avevamo varcato la soglia dell'austero portone, che mi avrebbe inghiottita e trattenuta negli ampi e gelidi ambienti, di cui era geloso custode. Aveva il cuore a pezzi nel separarsi da quella figlia che amava più di se stessa. Ma niente ormai avrebbe potuto mutare la decisione che era stata presa. Abbracciandomi forte, prima di vederla di spalle nel suo tailleur grigio, mentre andava via col passo svelto di chi vuole allontanarsi in fretta, pronunciò le parole che mi avrebbero sostenuta in quei lunghissimi anni di lontananza:

– Non piangere, sai che ti amiamo più di noi stessi. Anche a me e a papà costa dolore e sacrificio lasciarti qui, ma pensiamo a te, al tuo futuro. So che adesso non comprendi, ma un giorno ci ringrazierai. Ora spetta a te fare la tua parte: comportati bene con insegnanti, compagne e assistenti, applicati nello studio come hai sempre fatto. Ti voglio bene, a presto! –

Distesi entrambe le mani in avanti, quasi a trattenere la sua figura, i suoi baci, i suoi abbracci, fino a che non mi ricaddero deluse lungo i fianchi.

– Il dado è tratto – pensai, mentre ancora non riuscivo a capacitarmi di come quell'esilio, quella lontananza dalle persone care, sarebbero potuti servire al mio futuro. Solo dopo molti anni compresi, giustificai e ringraziai i miei genitori per quella scelta.

Ritornò indietro distrutta quel giorno, versando tutte le lacrime che aveva trattenuto a stento durante il viaggio di andata, e si ritrovò a casa ancora ad interrogarsi assieme a mio padre sull'adeguatezza di quella decisione. Non

so come, poco tempo dopo, ci siamo entrambe rassegnate a quella lontananza, ma è accaduto così come avviene per tanti eventi ineluttabili della vita. Io dimenticai i bei sogni del Liceo del mio paese, i miei compagni, lo studio condiviso, le feste e le assenze strategiche e mi si affievoli perfino il ricordo di quel ragazzo della terza B, che aveva suscitato in me i primi turbamenti, i primi fremiti, i primi batticuori. Mi abituai ad una disciplina ferrea, a rispettare alla lettera regole di comportamento rigide e minuziose, che definivano tutti i momenti del giorno e della notte. Imparai a mangiare di tutto, perfino le zuppe di verdura o di riso, che da sempre mi ero rifiutata d'assaggiare, inizialmente condite delle mie lacrime sotto lo sguardo intransigente dell'assistente; imparai a sbucciare qualsiasi tipo di frutta con forchetta e coltello, imparai tutte le regole del galateo, imparai l'economia domestica, che oggi con una espressione più adatta ai tempi si definirebbe *management* dell'azienda-casa. A tale proposito ricordo che la nostra Assistente Generale ci ripeteva spesso che una vera signora non avrebbe potuto impartire ordini, neppure ove disponesse di cento cameriere, se lei stessa non fosse stata in grado di governare una casa.

La maestra di canto invece, man mano che arrivavano nuove educande, aveva un bel da fare a catalogare le loro voci per ritmo, per altezza ed estensione, collocandole poi nella *Schola cantorum* tra i contralti, i mezzosoprani, cui fui destinata, o i soprani. Alle prime luci dell'alba venivamo svegliate dal *benedicamus domino*, cui dovevamo rispondere ancora insonnolite *Deo gratias* e dopo una mezz'oretta eravamo già in cappella per la Messa; preparavamo quindi i libri e l'occorrente per le lezioni del giorno, dando una sbirciatina a quanto studiato il giorno precedente per il timore dell'interrogazione, e subito a scuola.